

ZULÙ!

SUL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI MEDICI



CIRCOLO CARLOS FONSECA

Da un quotidiano del 17 novembre 1985:

"Uno degli slogan più frequenti nel corteo era 'Zulù! Zulù!', come se gli studenti volessero far capire di essere una grande tribù in marcia".

1. LA REGRESSIONE DI PINOCCHIO.

Evviva! E' scoppiato. Dopo anni di immobilità, di conformismo trionfante, di vita paludosa e merdosa ritmata dagli spot di Canale 5, centinaia di migliaia di studenti medi sono scesi in piazza. E hanno sorpreso tutti: dai ministri, che si sono affrettati a coprire di elogi questi giovani proprio nel momento in cui ne venivano coperti di insulti (bell'esempio di fifa mista a masochismo), alla stampa e alla "cultura", colte sul fatto mentre ancora si affannavano a celebrare la validità eterna dell'effimero, fino a certi "rivoluzionari" di nostra (malaugurata) conoscenza, che ancora impegnati a tenere in vita il cadavere del '77, si sono visti dribblare da un movimento tutto diverso (e, invece di sbattere la testa contro il muro fino a suicidarsi, cercano ora penosamente di prenderne la guida).

Anche noi che scriviamo queste righe siamo stati colti di sorpresa. Meno di altri, però, perché alcune cose le sapevamo. Sapevamo che qualsiasi esplosione di malumore o di rivolta sarebbe stata completamente diversa da quelle precedenti. Sapevamo che il vuoto di ideali in cui il potere teneva immersi i giovani avrebbe causato reazioni di segno opposto. Sapevamo che soggetti centrali di antagonismo sarebbero stati, per l'avvenire, coloro che più erano minacciati da una disoccupazione divenuta strutturale, e non già una classe operaia in via di rapida decomposizione. Sapevamo anche che nuovi movimenti avrebbero sulle prime avuto connotazioni ideologiche incerte. Sapevamo tutto questo, per cui, fin dalla nostra nascita, ci siamo sforzati di comunicare in modo diverso, di valorizzare il momento ideale e comportamentale, di puntare alla formazione di coscienze. Nella convinzione che un rivoluzionario è tale se è capace di suicidarsi in ogni momento, e in ogni momento risorgere assumendo forme perfettamente aderenti alla realtà, per sua natura mutevole.

Non ci aspettavamo, però, che le tendenze all'indivisi dualismo alimentate dal sistema potessero essere battute così in fretta. Che l'immagine pietosa

del ragazzo con la croce celtica sulla vespa, o quella - cara a Giorgio Bocca e ai coglioni come lui - del giovane arrivista che parla in basic più che in italiano, potesse essere d'un tratta cancellata da quella di un giovane di tutt'altro tipo, col basco rosso in testa e con la kefia al collo, che saluta i governanti facendo sporgere il ditino medio dal pugno chiuso.

Questa figura di studente medio ci piace. Ci piace un casino. Anche se grida slogan che lasciano perplessi, se parla con eccessivo "buon senso" e se ha la tendenza a gettare via il bambino (le lotte del decennio scorso) con l'acqua sporca. Meglio comunque che tenersi l'acqua sporca e sguazzarci dentro. Ma questo studente medio ci piace anche per motivi diversi e meno epidermici della simpatia istintiva. Il cosiddetto Movimento dell' '85, nel magma delle rivendicazioni immediate, sta gradualmente riversando tematiche che, al di là delle apparenze, contengono una profonda valenza sovversiva: l'egualitarismo, la riscoperta della forza che si sprigiona dall'azione collettiva, la volontà di fare politica fuori delle gabbie istituzionali, la democrazia diretta (dove sono finiti gli squallidi "parlamentini" scolastici cari a FGCI e CL?), la riconquista della piazza, l'invenzione continua, la carica rivoluzionaria dell'allegria (che i compagni nicaraguensi ci hanno tanto giustamente insegnato).

Questo ritorno dal Pinocchio-ragazzo a modo al Pinocchio-burattino fantasioso e intelligente è però frutto di un processo che per noi, marxisti rivoluzionari, ha radici strutturali profonde. Radici che affondano nelle modificazioni del sistema produttivo, nelle funzioni della scuola in un contesto di trasformazione, nella centralità della conoscenza quale fattore produttivo e di potere politico. Le pagine che seguono vogliono essere un primo tentativo di indagare le articolazioni di questo processo, di interpretarne le forme e, se possibile, di prevederne gli esiti.

2. CHI MUORE NON SI RIVEDE.

Gli osservatori di ogni colore che hanno dedicato le loro attenzioni al "Movimento dell' '85" sembrano concordare su un punto. La richiesta di attrezzature scolastiche, slogan come "Diritto allo studio" o addirittura "Vogliamo studiare", l'istanza di un raccordo tra scuola e lavoro, rinviando tutti ad un timore diffuso. Quello di terminare gli studi senza conoscenze adeguate alla domanda di manodopera qualificata formulata dall'universo produttivo, rimanendo quindi imprigionati nel ghetto della disoccupazione.

Se questo è vero, come probabilmente è, abbiamo in mano la chiave per comprendere cosa differenzia questo movimento da quelli del passato, nonché per capire come esso non possa che trasformarsi in qualcosa di diverso, pena la quasi immediata estinzione (ipotesi, quest'ultima, in cui crediamo poco).

Il tanto esaltato movimento del '68 si collocava in un periodo in cui l'industria italiana godeva ancora dei benefici del boom economico di qualche anno prima. La classe operaia si stava rafforzando, la domanda di forza-lavoro era in crescita, nelle fabbriche affluivano lavoratori in giovane età immigrati di recente dal meridione, privi di qualificazione, intercambiabili, insofferenti dell'alienazione che vivevano nella grande azienda. Sono questi ultimi l'anima delle grandi lotte del 1968-70, mentre nella scuola, in parallelo, si sviluppa la richiesta di un accesso generalizzato all'istruzione (prima riservata a un'élite) e di contenuti adeguati alla trasformazione sociale in corso. Le parole d'ordine sono "Operai e studenti uniti nella lotta", "Potere operaio" e, specialmente a partire dal 1969, "No alla selezione" - essendo i meccanismi selettivi scolastici, fondati sull'obbedienza e sull'acquisizione acritica della cultura borghese, un secondo filtro al diritto proletario al sapere, dopo il primo basato sul censo.

Si noti che a quell'epoca la stessa industria, che necessita di manodopera dequalificata e polivalente,

preme discretamente per un'attenuazione dei meccanismi selettivi (cosa che la famosa "paninara" Nicoletta evidentemente non sa). Di qui la quasi immediata liberalizzazione dell'accesso agli studi, la soppressione di molte regole costrittive (come l'obbligo di frequenza all'università, o quello di portare la cravatta agli esami) e una serie di altre concessioni che sono da un lato manifestazione delle esigenze del mondo produttivo, dall'altro riflesso della grande forza operaia in crescita nella società.

Quando "scoppia" il movimento del '77, invece, di questo quadro non è rimasto nulla. Intanto il contesto non è di boom, ma di crisi. L'inflazione imperversa da diversi anni (il governo, nel '73, aveva stupidamente svalutato la lira, proprio mentre il costo delle materie prime aumentava), la classe operaia gode di salari protetti dalla scala mobile (per cui il costo del lavoro è alto), l'economia internazionale è statica.

Malgrado un relativo grado di tutela, il peso numerico e politico del corpo operaio sta però declinando. Proprio per fronteggiare la crisi, il padronato, fin dai primi anni '70, aveva deciso di ridurre i costi spezzando la forza del proletariato di fabbrica. Le grandi aziende avevano quindi iniziato a decentrare buona parte della produzione a unità distaccate, a industrie periferiche, a laboratori artigianali, all'area del lavoro nero. Nel 1976-77 il processo è al culmine. La forza-lavoro più giovane o più anziana viene ogni giorno allontanata dalle imprese centrali e avviata alla periferia. Ma le piccole aziende possono offrire solo lavori saltuari, dequalificati, mal retribuiti. La classe operaia si disperde rapidamente nei mille rivoli del precariato, perdendo gradualmente ogni energia, mentre il padronato (spalleggiato dall'acquiescenza sindacale) riacquista fiducia e arroganza. Il clamoroso fallimento dello sciopero alla FIAT, nel 1980, è l'episodio saliente di questa fase.

In una cornice del genere, la scuola adempie ormai alla duplice funzione di deposito di forza-lavoro e

di serbatoio di manodopera precaria. All'università, ma anche in non poche scuole medie, si afferma la figura dello studente che svolge ogni sorta di lavori casuali e saltuari, prolungando così il più a lungo possibile la sua permanenza nel convalescenziario scolastico. E' questa la figura chiave del '77, sebbene ne abbia essa stessa una coscienza molto aleatoria.

Per uno studente di questo tipo, completamente proletarizzato, la scuola-parcheggio non può essere reale terreno di scontro. Non c'è "movimento studentesco" vero e proprio nel '77. E' la società a divenire invece campo privilegiato di battaglia - la società a cui si chiedono i mezzi assistenziali necessari a sopravvivere fuori di un sistema produttivo ormai del tutto estraneo. E in questa lotta lo studente-proletario trova un alleato naturale non già nella classe operaia (fatta eccezione per talune sue frange), bensì in altre figure giovanili gettate ai margini del mercato del lavoro e costrette ad attività sommerse, precarie, incerte, talora illegali. L'esito di questo incontro, all'insegna della comune emarginazione ed esasperazione, è un'esplosione istantanea e violentissima - una sorta di guerra lampo contro un sistema distante e ostile, che non esita ad adottare, per soffocarla, una vera politica di sterminio culturale e militare.

Per questo oggi si parla tanto del '68, mentre non si accenna che di sfuggita al '77. Il '68 era recuperabile, il '77 no. Ma l' '85 è diverso dall'uno e dall'altro, morti entrambi e non destinati a ripetersi. Vediamo brevemente il perché di questa diversità.

3. COGLIERE LA SOSTANZA.

Se si è seguita la nostra analisi, si sarà compreso come il 1968 fu l'anno degli operai e degli studenti, mentre il '77 è stato l'anno dei precari, dei marginali, degli esclusi. Oggi la situazione è un po' diversa. Non è più il decentramento produttivo l'arma prediletta dal padronato, quanto piuttosto l'automazione e l'informatizzazione. Nelle fabbriche, l'adozione ^{di procedimenti automatici} sta rapidamente completando il processo di dissoluzione della classe operaia, il cui calo numerico ha ormai raggiunto - secondo i rilevamenti ISTAT - il 5,5% annuo. Negli uffici, l'introduzione massiccia di computers sta progressivamente corrodendo il tradizionale lavoro impiegatizio, banalizzandolo e riducendolo, anche in questo caso, la rilevanza numerica. Unico settore con forte domanda di addetti è, in tutto l'Occidente, quello dei servizi un tempo secondari (ristorazione veloce, assistenza medica privata, trasporti privati, ecc.), che però richiede personale poco qualificato e offre salari irrisori.

Da tutto ciò discende che il tratto saliente della situazione odierna delle classi subalterne, destinato a precisarsi ulteriormente in un immediato futuro, è non già il precariato, bensì la disoccupazione.

Ma, si obietterà, la disoccupazione è sempre esistita nel sistema capitalistico. E' vero, ma oggi essa presenta caratteri ben diversi da quelli del passato. Un tempo l'esercito dei disoccupati si espandeva o si contraeva ciclicamente, seguendo l'alternarsi dei momenti di crescita e di crisi del sistema produttivo (il capitalismo non è che un'enorme altalena, in fondo). Oggi non più. Oggi, a causa dell'automazione e dell'informatizzazione, tendono a condensarsi masse di disoccupati per sempre esclusi dal mercato del lavoro - riassorbibili solo in minima parte da quel triste settore dei servizi secondari cui accennavamo. La disoccupazione, da fenomeno instabile e ciclico, è dunque divenuta fenomeno permanente, fisiologico, strutturale.

Si dovrebbe allora cominciare a comprendere la rilevanza storica (avete letto bene: storica), al di là di tutti i suoi limiti attuali, di questo strano "movimento dell' '85". Il '68 fu l'anno degli operai. Il '77 è stato l'anno dei precari. L' '85 è l'anno dei disoccupati. Ed ognuna di queste tre connotazioni sociali globali ha avuto ed ha un'immediata risonanza in ambito scolastico, essendo la scuola il terreno fondamentale di formazione e di condensazione della forza-lavoro futura. Quando gli studenti medi chiedono attrezzature scolastiche adeguate, insegnanti capaci, contenuti aderenti ai tempi, rivelano un'acuta consapevolezza di questa loro condizione. Reclamano, cioè, mezzi adeguati a trovare lavoro in una società che lavoro non offre.

Anche se, come vedremo tra non molto, si tratta di richieste inadeguate allo scopo e non poco contraddittorie, c'è un'intuizione precisa della propria collocazione sociale e della vastità dello scontro che si profila. Il che è già un embrione di coscienza, di recupero di identità, in un contesto culturale che tende a cancellare qualsiasi coscienza e a negare qualunque identità collettiva.

Il "movimento dell' '85", se saprà prolungarsi nell' '86 e oltre, racchiude dunque in sé una grande scommessa storica. Può arrivare ad essere il primo movimento europeo che, a ranghi compatti, punta direttamente al cuore di un sistema produttivo fondato sulla progressiva riduzione della forza-lavoro necessaria, e sulla disoccupazione quale modello sociale di sviluppo. Dio benedica questi studenti medi!

Ma, dopo tante lodi, è tempo di passare alle critiche e ai distinguo.

4. CHI ALLUNGA L'IMBUTO?

Per formulare le nostre critiche, vediamo un po' meglio come tende a organizzarsi, oggi, il mercato del lavoro. Immaginiamo un imbuto capovolto. In basso, dove l'imboccatura è più larga, troviamo anzitutto i puri e semplici disoccupati, la cui entità, come si è detto, si sta spaventosamente allargando in tutto l'Occidente. Con i senza lavoro veri e propri convivono le varie categorie di disoccupati "mascherati": studenti che, in assenza di sbocchi, sostano nelle università fino ai trent'anni e oltre, lavoratori stagionali, lavoratori saltuari, turnisti e trimestrali, persone che si dedicano a microattività improvvisate, e così via. Appena più su, ma non di molto, troviamo poi gli addetti ai servizi in espansione, che in Italia hanno ancora un peso relativo, ma che altrove (vedi gli Stati Uniti) hanno già superato per consistenza di manodopera l'industria meccanica ed elettrica: camerieri di fast food, personale dei laboratori d'analisi, dipendenti di corrieri postali privati, inservienti e commessi del commercio al dettaglio, ecc. Si tratta di giovani e giovanissimi, pagati male, supersfruttati e perennemente minacciati di licenziamento.

Saliamo ancora un po'. Incontriamo adesso i lavoratori tradizionali: operai, impiegati pubblici e privati, insegnanti. Nessuna di queste categorie presenta oggi potenzialità di assorbimento. La classe operaia si è in larga misura liquefatta nella disoccupazione, nella cassa integrazione e nel precariato, e quel che ne resta ha gli anni contati. L'impiego pubblico ha da tempo sospeso le assunzioni. L'impiego privato è logorato dall'informatica, che concentra in pochi addetti il controllo di un numero sempre maggiore di mansioni. L'insegnamento è saturo da un pezzo, e comunque costringe per anni ed anni a una collocazione instabile.

A questo punto il collo dell'imbuto si restringe. Dobbiamo però immaginare non un imbuto normale, ma un imbuto con il collo lunghissimo, perchè tra le categorie che abbiamo visto - che sono le più consistenti, e quindi concernono il destino della maggioranza

degli studenti medi - e quelle che vedremo, esiste un abisso.

Tralasciando le varie categorie commerciali e artigiane (che di solito non si formano sulla base di un curriculum scolastico), dopo una lunga e faticosa salita troviamo i ceti medi e medio alti, rappresentati essenzialmente da professionisti e tecnici; e più su ancora la borghesia vera e propria. Quest'ultima non ci interessa se non come bersaglio, per cui la tralasciamo. Importante è invece il discorso sui ceti medi, oggi in fase di dilatazione economica e politica.

Vi sono i ceti medi tradizionali (professionisti, avvocati, medici, commercialisti, ecc.) e quelli di nuovo tipo, legati al presente assetto industriale (managers, tecnici elettronici, analisti, programmatori, ecc.). Alla classe media tradizionale si può accedere attraverso un iter scolastico brillante, specie se condotto in costosi istituti privati (la Bocconi di Milano, la Normale di Pisa, ecc.), o anche per nascita (in quanto si è figli di un esponente della categoria; e anche in questa ipotesi non è sempre detto). Occorre comunque quasi sempre un patrimonio consistente per un buon esordio nella professione (c'è un bel dislivello tra un medico condotto e un medico ospedaliero da un lato, e uno specialista con studio proprio o un chirurgo con clinica privata dall'altro); senza contare che non si sa di quanti medici, avvocati o commercialisti ci sarà bisogno in un prossimo futuro. E' in ogni caso un destino riservato a pochi, per lo più privilegiati per nascita o per censo.

Veniamo allora ai nuovi ceti medi - accantonando però i vari managers e dirigenti d'azienda, cui riserviamo lo stesso destino dei padroni (oggi maiali, domani prosciutti). La figura più tipica, più pompata dalla stampa, e dunque più emblematica, è quella dell'esperto di computers. E' questo il prototipo dei "nuovi mestieri" idolatrati da Bocca e soci, il prodotto sublime del nuovo culto dell'Informatica. Mistificazione colossale, allucinante. Proviamo infatti a esaminare un attimo che tipo di occupazione offra que-

sto settore in pieno rigoglio.

Intanto, se tu che leggi hai la "sfortuna" di essere una donna, scordati subito di poter entrare nell'empireo degli specialisti in informatica. Hai mai letto sugli autobus gli annunci dei corsi IBM? Si prospettano carriere di "analisti, programmatori, perforatrici, registratorici". Perché le due ultime professioni sono solo al femminile? Perché la IBM, come tutte le maggiori industrie informatiche, come tutte le aziende importanti, ritiene che le donne possano accedere - per connaturata inferiorità intellettuale, o per "instabilità emotiva" - solo ai ranghi più bassi delle "nuove professioni", dove l'unico compito è immettere dati e perforare schede, sedendo otto ore al giorno davanti a uno schermo verdognolo.

Ma se tu che leggi sei di sesso maschile non crederti poi tanto privilegiato. Le mansioni informatiche "intelligenti" - che poi si riducono a una sola, quella di analista (cioè colui che elabora i diagrammi di flusso, mentre il programmatore si limita a trasformare i diagrammi in istruzioni) - sviluppano una domanda di addetti del tutto irrisoria.

Fuori di questa ristrettissima cerchia, restano banali attività di manutenzione o di elaborazione dati. Ciò in quanto, contrariamente a quanto credono Bocca e compagni, l'informatica non sostituisce affatto l'intelligenza umana, e nemmeno la imita: assorbe invece attività di routine, trasformandole in un'unica attività stupidissima. Altro che "intelligenza artificiale"! Per di più, non solo sopprime posti di lavoro, ma divora se stessa, dato che cancella gradualmente possibilità di impiego nel suo stesso ramo. Oggi le funzioni di programmatore possono essere tranquillamente assolve da un programma apposito, fornito delle opportune istruzioni per la conversione degli algoritmi. Per cui il nostro imbuto diviene sempre più lungo e più stretto. E più storto. Perché la sua sommità finisce col riversarsi sulla sua base.

Con ciò, naturalmente, non vogliamo dire che l'au-

tomazione o l'informatica siano in sé malvage. Il fatto è che, in una società capitalistica, innovazioni che potrebbero alleviare il lavoro umano e consentire un uso produttivo dell'intelligenza si tramutano in meccanismi perversi, che generano disoccupazione e dunque miseria.

Ma non è a questo che volevamo arrivare con tutta la tirata precedente. Volevamo invece giungere a porre una domanda. Quando si chiede una scuola che garantisca una formazione adeguata al lavoro, di quale lavoro si parla? Se si allude a una delle professioni poste alla sommità dell'imbuto, dev'essere chiaro da subito che solo l'uno per mille di coloro che oggi reclamano una "scuola che prepari" potrà avervi accesso. Il destino di tutti gli altri, preparati o meno che siano, è di disperdersi negli strati inferiori della piramide, tra fast food e code agli uffici di collocamento.

Siamo allora sicuri che la scuola sia la matrice unica di ogni distorsione? Non sarà piuttosto un intero sistema, di cui la scuola è una delle componenti, ad essere distorto? Vediamo un attimo tutte le implicazioni di una parola d'ordine come "diritto allo studio", se depurata di altre specificazioni.

5. DIRITTO ALLA GUERRA.

Rifiutare l'impostazione "tutto e subito" come velleitaria può essere comprensibile. Il fatto di perseguire pure e semplici utopie ha spesso condotto i movimenti del decennio passato ad arenarsi e a perdere consensi prima ancora di decollare. Ma l'atteggiamento opposto si rivela di solito ancor più deleterio. Specie nel nostro caso. In questo "movimento dell' '85" c'è qualcosa di estremamente bello, significativo, "rivoluzionario". Dopo che l'individualismo è stato per anni incoraggiato in tutte le forme, si vede finalmente gente che si unisce, che si confronta, che elabora piani comuni. O addirittura che si dichiara di sinistra, che professa quelle idee e

qualitarie oggi tanto denigrate. Idee riflesse, appunto, anche in uno slogan come "diritto allo studio", di per sé ineccepibile.

Ma se a questo slogan non si associa la ferma volontà di modificare radicalmente l'assetto politico e sociale, la parola d'ordine del "diritto allo studio" assume un suono sinistro. Nel senso che si trasforma in quest'altra: "Il diritto a studiare è di tutti, il diritto a lavorare è di quelli che riusciranno a conquistarselo dopo essere entrati in competizione accanita con i loro ex compagni". Perché la realtà che sta attorno alla scuola non garantisce affatto che a una preparazione adeguata corrisponda un lavoro adeguato. Quest'ultimo è assicurato, su centinaia di migliaia di contendenti, a qualche migliaio di fortunati. O, più che fortunati, decisi a rivaleggiare disperatamente con i propri simili per strappare loro una fetta di avvenire. Il diritto allo studio diventa dunque diritto alla guerra di tutti contro tutti, e quel movimento, che traeva la propria forza dal fatto di convogliare energie collettive, si scompone in tante unità singole e rivali non appena dalla scuola si passa alla società. Se questo è il suo destino, meglio che vada a farsi fottere fin d'ora.

Ma non crediamo che sarà il suo destino. Risulta evidente che tutte le parole d'ordine echeggiate fino ad oggi non sono che il pallido riflesso di un malumore più profondo, e dell'esigenza di nuove idee, valori, comportamenti. Non è un caso se si vede l'ineffabile FGCI, in occasione di uno sciopero di studenti medi bolognesi, diffondere una sorta di lista della spesa con un pugno di obiettivi di portata ridicola, vincolando ad essi il senso della manifestazione. Si teme che il coperchio salti rivelando quel che bolle in pentola. Mentre idioti di segno (apparentemente) opposto tentano di costringere entro moduli del passato le forme del presente, sostituendo una lista della spesa massimalista a una minimalista. Tutti costoro sono specialisti nel saltare sui cavalli in corsa. Ma saltare sui cavalli in corsa, alla lunga, fa male ai genitali.

Per quanto allo stato potenziale, c'è una ricchezza di proposte, in questo movimento, infinitamente maggiore di quella che i suoi improvvisati interpreti riescono a cogliere. La si legge negli atteggiamenti, nei modi di stare in piazza, nei discorsi. Persino in quei discorsi che sembrano fare acqua. Prendiamone uno a caso. La repellente Falcucci, Enrico Deaglio e tutta la feccia fascisteggiante del quotidiano "Reporter" hanno formalmente ragione quando dicono che un aumento delle tasse scolastiche (per le scuole medie) da 1000 a 8000 lire mensili non lede alcun diritto allo studio. Non sono molti coloro che resteranno esclusi dalla scuola a causa di questo aumento. Ma impostare la questione in questi termini è un'operazione ipocrita, che cela preoccupazioni ideologiche inespressi.

C'è una logica di fondo che guida la ristrutturazione capitalistica dell'intero Occidente, negli anni in cui viviamo. Una logica che ispira Reagan come la Thatcher, Mitterrand come Craxi, Bocca come Scalfari. Tentiamone una sintesi, perché qui sta la seconda chiave (dopo quella della connotazione sociale) per comprendere cosa diavolo vogliono questi studenti in lotta.

6. GUERRA AI DIRITTI.

Gli anni '70 hanno visto in tutto il mondo occidentale, su pressione di lotte sociali ininterrotte, l'applicazione su larga scala dei modelli economici detti "keynesiani". Di cosa si tratta? Si tratta di una serie di politiche economiche, applicate in prima persona dagli Stati, tese a mantenere elevati - pur senza fuoriuscire dal capitalismo - i livelli di investimento, di occupazione e di reddito. Semplificando un po', si può dire che fulcro di queste politiche siano i consumi e gli investimenti atti a sostenerli. Lo Stato interviene in economia da un lato compiendo una serie di investimenti che aumentano l'occupazione, dall'altro elargendo alla manodopera (occupata e non) servizi e sussidi assistenziali tali da garantirle un certo reddito.

Cosa accade, agendo in questo modo? Accade che le classi inferiori, avendo lavoro e reddito (cioè soldi da spendere), incrementano i loro consumi. L'industria è quindi stimolata a produrre e a investire a sua volta, cosa che aumenta ancora il numero degli occupati e il loro livello di reddito. Quest'ultimo si traduce in nuovi consumi che stimolano nuovi investimenti, e così via, fino alla piena occupazione e a un grado di ricchezza sociale elevatissimo.

Questo modello ha resistito fino alla fine degli anni '70, poi è stato bruscamente accantonato - prima dall'Inghilterra di Margaret Thatcher e dagli USA di Ronald Reagan, quindi, via via, da tutti i paesi occidentali.

Cos'era successo? Si erano manifestati due fenomeni negativi. In primo luogo, l'aumento generalizzato del reddito aveva stimolato la domanda di beni oltre la capacità dell'offerta, generando inflazione. In secondo luogo, la massiccia occupazione aveva dilatato la forza della classe operaia, che era così riuscita a strappare consistenti incrementi di salario, aumentando i costi per il padronato. Ecco, sia detto per inciso, una regola da tenere presente: il capitalismo NON PUO' tollerare troppo a lungo una condizione di piena occupazione, perchè genera inflazione e aumenta il costo del lavoro.

Mentre il padronato reagiva a questo stato di cose con i mezzi che abbiamo visto (decentramento produttivo, robotizzazione, ecc.), gli Stati rispondevano col rigetto completo del modello di sviluppo keynesiano. Sostituendolo con cosa? Con un diverso modello, che ha assunto nomi diversi a seconda dei paesi e delle scuole - monetarismo, reaganomics, supply side economy, thatcherismo, craxismo, ecc. - ma che ovunque si fonda sulle medesime ipotesi.

La principale tra queste è che occorre ridurre le spinte inflazionistiche, comprimendo i consumi in eccesso (e il deficit statale) senza che la produzione ne risenta. Che fare a questo scopo? Intanto, è necessario limitare il reddito, e dunque la capacità di spesa, delle classi inferiori. Abolizione, dunque,

della scala mobile; indebolimento del potere sindacale; annullamento delle garanzie d'occupazione; fine dei servizi e dell'assistenza gratuiti.

Ma così facendo non si danneggia la produzione? No, perchè calano i costi per le imprese. Tra i lavoratori privi di tutela sorge infatti una forte concorrenzialità, una gara famelica per assicurarsi i pochi posti disponibili, in cui perdono i più esigenti, mentre vincono (vincono?) coloro che sono disposti ad assoggettarsi a qualunque salario e a qualsiasi condizione di lavoro, pur di sfuggire allo spettro dell'indigenza. Al termine del processo, dove prima avevamo una classe, troviamo tanti individui isolati impegnati a combattersi l'un l'altro per sopravvivere, mentre l'inflazione cala e le imprese godono di costi irrisori alla voce lavoro. (Si creda, non è una forzatura: i supply siders economists propongono tutto questo senza peli sulla lingua, anche se con gergo più "scientifico" del nostro).

Ma il nuovo modello di sviluppo riguarda anche, e soprattutto, le stesse imprese. Basta con gli investimenti pubblici; basta con gli aiuti statali alle aziende "decotte", per mantenerne i livelli d'occupazione. Tutto quello che lo Stato deve fare, oltre a ridurre il costo del lavoro, è alleggerire il carico fiscale sui profitti, specie dove più alto è il tasso di innovazione tecnologica. Per il resto, lottate e arricchitevi. Alla fine rimarranno solo le aziende più potenti ed efficienti, dopo aver cancellato dalla scena i rami secchi. La disoccupazione che ne deriverà sarà stimolo ulteriore affinché la forza-lavoro moderi le sue pretese e si presenti in ordine sparso sul mercato. Quel che può e deve fare lo Stato, nel caso che tutto ciò comporti un crollo della domanda, è solo aprire mercati all'estero per l'industria nazionale, adottando una politica estera attiva (leggi imperialistica). Che è proprio ciò che fanno o hanno fatto i vari Mitterrand (Ciad), Craxi (Libano), Thatcher (Malvine), Reagan (Centro-america e mezzo mondo).

Ma che c'entrano in tutto questo gli studenti medi? Lo vediamo subito.

7. LIBERAL IS BEAUTIFUL.

Esigere un servizio a prezzo politico o a titolo gratuito, ritenendolo un "diritto", proprio quando è in corso un'offensiva ideologica tesa a privatizzare le funzioni statali e a negare l'esistenza stessa di un diritto ai servizi sociali, significa affrontare di petto la "cultura" attuale del sistema. Lo diceva chiaro e tondo, in una recente intervista televisiva, il sociologo multiuso Francesco Alberoni: o ci si rassegna alle regole del "mondo libero", e si ammette che ogni prestazione vada pagata per quel che vale (come negli USA, dove l'accesso a una buona università costa dai 10 ai 50 milioni l'anno), o si cade nel più bieco bolscevismo, reclamando - "come in Russia" - che salute, istruzione, casa, trasporti non costino un soldo, o costino molto poco.

Se si adotta quest'ultimo, perverso punto di vista - come fortunatamente quei degenerati studenti medi stanno facendo - poco importa che le tasse scolastiche aumentino di 6 milioni o di 10 lire. E' sempre troppo, perchè, se l'istruzione è un diritto, dovrebbe essere assolutamente gratuita. Tesi che naturalmente sconvolge tutti coloro che cantano a gran voce le virtù del modello "liberaldemocratico", pronti a lodare i ragionevoli "ragazzi dell' '85" fino al momento in cui si accorgono che, nelle loro richieste, di "liberale" non c'è proprio nulla.

A questo punto, si dovrebbe cominciare a intuire, dopo il significato di classe, anche il senso ideologico (non sempre afferrato dagli interessati) del movimento dell' '85. Mentre ogni mass-medium italiano tenta di instillare i valori della competizione, i giovanissimi professano valori egualitari; mentre si cerca con ogni sforzo di imporre un'ottica "liberale", i giovanissimi manifestano un'impostazione che, con qualche cautela, potrebbe benissimo definirsi socialista. Prova consolante che il capillare lavoro di restaurazione avviato dal sistema dopo il '77 non ha contagiato che in minima parte le giovani generazioni.

Certo, permangono numerosi elementi di ambiguità.

La rivendicazione di riforme settoriali e di portata minima costringe l'antistituzionalità latente del movimento a vivere nei fatti, non nei programmi. Ma è probabile che gli studenti medi, nella loro maggioranza, e se sono dotati di sufficiente intelligenza, non tardino a rendersi conto di come la situazione attuale non consenta spazi di mediazione riformistica. Il keynesismo non è solo stato gettato in un angolo. E' proprio morto, e di morte naturale. E' morto quando è venuta meno una delle equazioni fondamentali del modello economico di Keynes: quella che fa dipendere l'aumento dell'occupazione dall'incremento degli investimenti. Da qualche anno a questa parte, ogni investimento si traduce, grazie alle nuove tecnologie, in risparmio di forza-lavoro, e dunque in disoccupazione. Di conseguenza, il ruolo dello Stato nell'economia e nella società oggi non può essere che quello che è: di osservatore del "libero" gioco di mercato, affidato a forze spontanee e conflittuali. Il modello di Reagan e della Thatcher rappresenta ai nostri giorni il migliore e il più efficiente dei capitalismi possibili, è anzi il capitalismo stesso. Non a caso è uno schifo.

Crediamo che gli studenti medi, o quanto meno parte di loro, comprenderanno questa mancanza di alternative all'interno del sistema. Così come stanno comprendendo altre cose. Che un conto è decidere tutti i giorni, come stanno facendo loro, e un conto è decidere ogni cinque anni chi, svincolato da ogni controllo, dovrebbe rappresentare gli elettori in parlamento, come prescrive la "democrazia" borghese. Che solo scendendo in piazza è possibile fare udire la propria voce, in un sistema in cui i mezzi di comunicazione sono monopolio di chi può comprarli (in Italia godono di effettiva libertà di stampa solo Berlusconi e quelli, come lui). Che le "libertà" borghesi sono involucri che solo la forza può riempire di contenuti. Tra breve, se continueranno coerentemente per la strada intrapresa, capiranno che la libertà di pensiero, di associazione e di riunione vanno bene solo se si adeguano alle condizioni e alle concezioni imposte dalle classi dominanti.

E allora, forse, il "buon" studente medio dell' '85

diverrà "cattivo" come quelli delle generazioni precedenti.

-METI OVI... ..

-OOI... ..

-ZU... ..

8. ZU-LU'! ZU-LU'! ZU-LU'!

- Abbiamo visto che l'attuale movimento degli studenti medi ha una sua connotazione sociale: comprende giovani destinati a un futuro di disoccupazione e di sottooccupazione, che prescinde in larga misura dalla loro provenienza familiare. Abbiamo visto che ha una sua connotazione ideologica: contrappone posizioni egualitarie e tendenzialmente anticapitaliste al liberalismo delle classi egemoni (oggi condiviso anche dalle sedicenti "opposizioni", PCI incluso). Resterebbe da scoprire una connotazione politica, possibilmente non generica; ma questa pare ancora essere oggetto di ricerca tra gli studenti medi, e finora non si è espressa che in forme contraddittorie. Da un lato la prassi della democrazia diretta, i ritratti del Che, le bandiere rosse; dall'altro l'asserito rifiuto della violenza, quale punto programmatico essenziale (come se il grado di violenza fosse scelto sempre e solo da chi lotta, e non invece direttamente dettato dal grado di repressione, tanto più esasperato e cieco quanto più avanzate sono le rivendicazioni).

- La prova del nove del movimento dell' '85 - ormai "movimento dell' '86" - sarà la sua capacità o meno di organizzarsi in strutture stabili e di ampliare i propri orizzonti. Cosa che non vuol dire "inserirsi nel sociale", come sostiene qualche cretino. Gli studenti medi sono già "sociale": saranno altri strati ad andare direttamente a loro o a seguire il loro esempio, se la lotta continuerà. No, "ampliare i propri orizzonti" significa alzare il tiro, elevare la qualità degli obiettivi e delle parole d'ordine. Ad esempio rivendicare una "scuola critica", con la generalizzazione di momenti autogestiti che consentano un controllo sui contenuti e sui programmi (pare che a Roma stia già avvenendo). O qualcosa di ancor più ambizioso: assumere in pieno la propria identità di

disoccupati potenziali, adeguando ad essa le richieste. Il che significa reclamare la fine del blocco delle assunzioni pubbliche (tutti gli uffici statali soffrono di gravissime carenze di organico, che contribuiscono a peggiorare i servizi), la chiusura dei canali privilegiati e incontrollabili di collocamento (come le scuole e le università private, che mantengono rapporti con le imprese per la fornitura diretta di manodopera, o come le agenzie gestite da Gl), e tante altre possibilità che non sta a noi indicare. Quando si è in piazza in centinaia di migliaia, non c'è obiettivo che sia impraticabile.

Quel che più conta è però il metodo. Abbiamo visto, almeno nelle situazioni trainanti, gli studenti organizzarsi in comitati di classe e di istituto, coordinarsi tra loro a livello locale e nazionale. Se ne rendono conto o meno, hanno saputo creare una società organica, fondata su forme, regole e valori oggettivamente del tutto contrapposti a quelli della società circostante. Ci vuol poco perchè un'entità del genere, una simile repubblica-ombra dei senza futuro, inizi non solo a fare politica, ma ad esercitare potere. Creando così un futuro sia per chi la compone oggi, sia per chi le si aggregerà domani.

Corriamo troppo? Bene, l'avvenire appartiene a chi corre forte e guarda lontano. Speriamo che questi "zulù" posseggano buone gambe e vista acuta.

TUTTO IL POTERE AGLI ZULU'!

DOCUMENTI PRODOTTI DAL CIRCOLO CARLOS FONSECA:

1. Grenada. Cronaca e appunti su un'invasione.
2. Modello Nicaragua.
3. L'imperialismo europeo.
4. I giorni della giungla. Diario di un guerrigliero guatemalteco.
5. Sì, il comunismo.
6. Appunti sulla rivoluzione russa.

I fumetti dell'FSLN n.1: Milizia sandinista.

"Bollettino del CCF" n.1, novembre 1985.

FILM IN SUPER 8:

- "Il proletariato non ha nazione" (60 min.)
 "Il Nicaragua è dappertutto" (60 min.)
 "Nicaragua: il nemico interno" (45 min.)
 "Rambo III" (parodia: in lavorazione)